

MICHELE SZABOLCSKA

(1862—1930)

L'immortalità è il premio naturale del genio. Ma qualche volta basta anche un verso, passato in proverbio e diventato sentenza; basta la suggestione, magari non calcolata, fortuita, di un'unica strofa per incidere durevolmente nella memoria del popolo il poeta fortunato. Uno di questi poeti fortunati fu appunto Michele Szabolcska. Egli non è certamente della eletta schiera degli immortali. Per la storia della letteratura egli è stato semplicemente l'interprete, con altri poeti suoi contemporanei, del gusto poetico di un'epoca arcadica, forse «crepuscolare», in ogni modo stagnante. In quel clima spiritualmente indifferente e monotono, egli ha saputo toccare però delle corde fresche, veramente individuali, ricavandone placidi accordi di suggestiva sonorità idillica. La sua poesia è oramai sorpassata; il ricordo del poeta resta affidato ai volumi che si allineano solitari e polverosi nelle malinconiche biblioteche dei nostri padri e soprattutto dei nostri nonni... Eppure la sua memoria vivrà più a lungo che quella di molti suoi contemporanei un giorno più famosi di lui. La sua è una immortalità speciale, come speciale è il posto che occupò nella epoca che fu sua: una immortalità che deriva da un equivoco di cui il poeta fu vittima involontaria, e da una errata — forse tendenziosa — valutazione del suo significato letterario. Per il lettore non ungherese le liriche del Szabolcska rappresentano una specie di curiosità; ma l'esempio della sua vita può riuscire istruttivo per tutti.

*

Michele Szabolcska nacque nel 1862 in un piccolo villaggio del bassopiano ungherese, ad Ókéske. I suoi genitori erano semplici contadini, — una coppia profondamente umana, buona, — premurosi dell'educazione del loro figliolo al quale non poteva bastare la umile scuola del villaggio natio. Il giovane passa così

al ginnasio di Kecskemét, e finisce la scuola media a Szarvas, con ottimo risultato. Kecskemét e Szarvas ufficialmente sono città; ma virtualmente — per fortuna — sono dei grandi villaggi: il tenore di vita, la mentalità, la distribuzione sociale della popolazione ricordano sempre la campagna, il villaggio. La terza tappa nell'evoluzione spirituale del giovane Szabolcska è Debrecen; la quale non differisce sostanzialmente dalle due precedenti, ma riflette un clima spirituale ben diverso, che lascia una traccia indelibile nell'animo del giovane. Debrecen è uno dei centri commerciali più antichi dell'Ungheria, con uno specifico tipo di borghesia, schiettamente magiara: una borghesia data al commercio ed agli affari, ma ancora tenacemente legata alla terra, alla madreterra. Debrecen è inoltre la «Roma del calvinismo», che ha trovato nella piana ungherese terreno particolarmente propizio per cause alle quali qui non intendiamo accennare. La sua antica Scuola di teologia, il famoso «Collegio», conserva gelosamente la tradizione guerriera ed intransigente dei primi protestanti. Ed il giovane Szabolcska avvicina questo spirito alla fonte stessa: egli studia teologia tra le mura sacre del Collegio, dove alita sempre la leggenda ispiratrice del '48 e domina la figura di Lodovico Kossuth. In questa caratteristica città della pianura, tagliata da quei larghi vialoni che ricordano le strade del villaggio, quasi volesse accentuare anche così la sua stretta parentela con la campagna; abitata da una borghesia attaccata alla terra, si forma il carattere saldamente nazionale e puritanamente protestante del Szabolcska. Egli comincia a scrivere; i suoi compagni di studio intuiscono in lui il grande poeta dell'avvenire. Ma il suo primo volume (*Időtöltésül*); 1890) ed i seguenti non tradiscono ancora qualità speciali, ed ottengono un successo soltanto locale. Finiti gli studi, fedele anche in questo alle tradizioni protestanti, il giovane teologo va all'estero: a Ginevra, la patria di Calvino; ed a Parigi (1890—1892). Allora si afferma in lui il poeta. Dall'idillio del villaggio natio, dalla serenità della provincia dove aveva assolto gli studi, il Szabolcska si trasferisce nelle grandi metropoli dell'Occidente, senza passare prima per Budapest, la tappa intermedia tradizionale, il filtro spirituale di prammatica, quasi obbligatorio alla gioventù destinata a più fulgidi destini. Szabolcska subisce il fascino di Ginevra, e quello di Parigi; ma non tanto da infiammarsene tutto, come alcuni decenni più tardi Andrea Ady. La sua anima mite reagisce alla vampata dell'Occidente con accenti di accorata nostalgia per il focolare lontano, per il piccolo villaggio abband-

nato, per la vita rustica. Spuntano così dal suo piccolo cuore suggestivi canti che non passano inosservati in patria dove va delineandosi appunto in quegli anni il contrasto tra la tradizione della terra e la corsa al progresso della città. La borghesia ungherese, cresciuta all'ombra tutelare delle tradizioni feudali e provinciali, fremente ancora al ricordo della rivoluzione e dell'oppressione austriaca, rimpiangeva nostalgicamente il passato... Michele Szabolcska fu il poeta di questa borghesia signorile, corretta, attaccata alla tradizione, schiettamente ungherese. Szabolcska aveva individuato il tono e gli argomenti: l'idillio lirico, la vita rustica; e se ne era reso padrone. Ed aveva trovato anche il suo pubblico.

Ritornato in patria, si dedicò alla cura delle anime in una grande città della provincia; a Temesvár. Visse una placida e signorile vita familiare che fu l'ispiratrice dei suoi versi che cantavano l'idillio della sua vita serena e soddisfatta. I titoli dei suoi volumi ne riflettono esattamente il contenuto: «Hangulatok» (Impressioni); «Szabad órák» (Ore libere); «Áhitat» (Devozione); «Csendes dalok» (Canti in sordina); «Szívem szerint» (Seguendo il mio cuore), ecc. Le società letterarie ufficiali, custodi delle tradizioni, plaudono alla sua opera. L'Accademia ungherese delle scienze lo elegge membro nel 1908.

La sua vita fluisce placida e tranquilla; la sua musa ignora il cozzo violento delle passioni. Ma già si delinea all'orizzonte il rinnovamento dello spirito ungherese; già fremente *ante portas* la rivoluzione spirituale e letteraria di Andrea Ady. È la fine dell'idillio del Szabolcska. Si accende la battaglia tra i vecchi ed i giovani. Il nome più discusso è quello dell'idillico poeta della vita rustica e tradizionale, che assiste come trasognato alla lotta di cui non intende il significato. Ma la corrente conservativa che insorgeva istintivamente contro lo spirito visionario, profetico, implacabilmente critico del giovane Ady, atterrita dalla diana rivoluzionaria, invoca esempi che possano attenuarne gli effetti, e li cerca nel passato ma anche nel presente; ed uno degli argomenti invocati, una delle armi messe in posizione per combattere gli ideali dell'Ady, è Szabolcska e la sua lirica. Il suo nome risuona spesso nel frastuono di polemiche violente, parziali, atroci (*genus irritabile vatum!*); se ne servono contro Ady e contro il gruppo degli scrittori di avanguardia della rivista «Nyugat» (Occidente). Al simbolismo inquietante dell'Ady, ai suoi profetici anatemi, alla totale libertà che rivendica alla poesia, vengono contrapposti non una volta la semplicità, la morale sacerdotale, l'ottimismo

nazionale del Szabolcska che la corrente antiadyana classifica tra i modelli della «vera» magiarità, facendone il campione della tradizione letteraria ungherese. Il paragone era fuori luogo, e sbagliata la valutazione; e ne derivò una situazione equivoca e penosa per l'umile vate della tradizione. Poeta mite, piuttosto riproduttivo che originale, egli non era, né poteva certamente apparire come il depositario del classicismo dell'Ottocento, come il continuatore di un Arany o di un Petöfi. Il confronto con un gigante come l'Ady doveva risolversi a suo sfavore; la lotta dell'epigono contro il genio era sterile: la rivoluzione poetica dell'Ady rifletteva lo spirito della nuova Ungheria, insofferente di convenzionalismi, ansiosa di nuove mete. Il Szabolcska, spirito moderato e ponderato, raramente si lasciò trascinare nella polemica; ma non perciò poté evitare qualche colpo, e qualche volta si illuse perfino di poter assumere un ruolo che non era per lui. La sua musa semplice e mite non resistette alla furia della bufera. Decantato oltre i suoi meriti da una parte, ingiustamente svalutato e deriso dall'altra, egli degenerò nel grottesco.

La lotta — come era da prevedersi — si concluse con la piena vittoria dell'Ady. Szabolcska cessò di essere un elemento fattivo della vita letteraria ungherese. La pace del Trianon, poi, strappò Temesvár all'Ungheria; e Szabolcska fu il poeta di una minoranza nazionale di una città di confine. Il poeta affrontava così una nuova missione; la sua poesia assumeva un nuovo significato: lotta, ma lotta più degna; lotta per la libertà spirituale degli ungheresi strappati alla patria, lotta per la difesa della madrelingua. Assolse il compito con onore, anche se la lena non era più quella di una volta. E quando, stanco e vecchio, venne a morire in patria, trovò il conforto dell'unanime affetto e della riconoscenza della mutila nazione. La rivalutazione dei valori spirituali ha giovato anche alla sua opera. Il suo nome è circondato dall'aureola della lotta, ma non è più diana di battaglia. Le sue qualità sono apprezzate oggi per quello che veramente sono. Szabolcska non è più argomento di polemica, arma nella battaglia; egli è ciò che sempre era voluto essere: semplicemente un poeta. Sui suoi versi si stende già e brilla quella nobile patina che è come il preludio all'immortalità; perché egli ricorda un'epoca irrimediabilmente e fatalmente tramontata, e nel suo canto risuona melodioso qualche mesto accordo dell'Ungheria prebellica, serena e tranquilla . . .